

A 25 anni di distanza, finalmente il movente, i mandanti e le ragioni dei depistaggi

Strage di Bologna, a un passo dalla verità

Tre settimane prima dell'attentato l'Ucigos informava il Sise di possibili azioni di ritorsione contro il nostro Paese. L'allarme partiva proprio dalla città di Bologna

L'11 luglio del 1980, tre settimane prima della strage di Bologna, il prefetto Gaspare De Francisci, direttore dell'Ucigos, scrive al direttore del Sise, generale Giulio Grassini, per informarlo delle negative reazioni del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) provocate dalla condanna del suo rappresentante in Italia, il giordano Abu Anzeh Saleh. La permanenza in carcere del giordano costituiva, in quel momento, una seria minaccia per la nostra sicurezza. C'era, insomma, la concreta possibilità che l'organizzazione della quale faceva parte mettesse in atto «una ritorsione» contro il nostro Paese se non fosse stato liberato colui che da anni era a capo della rete militare clandestina del Fronte popolare di George Habbash. Saleh, infatti, era stato arrestato dai carabinieri il 13 novembre 1979 a Bologna nell'ambito delle indagini che avevano portato in prigione, circa una settimana prima, tre militanti dell'Autonomia romana, Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Giuseppe Nieri, mentre trasportavano in casse di legno due lanciamissili e relativo munizionamento. Si trattava di razzi terra-aria Sam 7 *Strela* di fabbricazione sovietica, pronti per essere imbarcati al porto di Ortona a Mare (in provincia di Chieti) sulla motonave *Sidon* diretta in Libano. Un quinto personaggio venne coinvolto nel traffico dei lanciamissili, il marittimo siriano Nabil Kaddoura, ma verrà catturato a Parigi dalla polizia francese su segnalazione dell'Interpol di Roma soltanto il 28 maggio 1981.

L'allarme parte da Bologna

È lunedì 30 maggio 2005 quando questa notizia viene battuta dall'Ansa, aggiungendo che l'informativa dell'Ucigos a firma De Francisci è stata di recente acquisita, insieme ad altri importanti documenti, dalla Commissione Mitrokhin e che l'organismo parlamentare d'inchiesta li sta studiando per verificare se possono essere messe in relazione diretta con la strage del 2 agosto 1980, poche settimane dopo l'allarme raccolto dal Sise. Non solo. L'agenzia aggiungeva che l'allarme era arrivato all'Ucigos da una fonte qualificata che l'8 marzo 1980, proprio da Bologna, la inoltrava al ministero dell'Interno. Una nota analoga a quella indirizzata al direttore dell'*intelligence* civile venne trasmessa dal Viminale, per competenza, anche alla Questura di Bari proprio perché — in quel periodo — Abu Anzeh Saleh era detenuto nel penitenziario di Trani.

«Quali riscontri vennero fatti per escludere gli elementi di allarme che venivano segnalati? Che cosa ha fatto la nostra *intelligence* per fronteggiare il pericolo grave, anche se indeterminato, che il dott. De Francisci aveva segnalato?», si domanda il prof. Salvatore Sechi, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna e consulente della Commissione d'inchiesta parlamentare sul dossier Mitrokhin. E aggiunge: «Tempo a disposizione i servizi segreti ne hanno avuto diverso, dato che la prima notizia ipotizza questa sorta di reazione e minaccia proviene direttamente al ministero l'8 marzo dell'80. Aggiungo solo», prosegue Sechi, «e ciò senza violare gli obblighi di riservatezza nei confronti della Commissione, che i nostri servizi conoscevano bene questo terrorista, tanto che un alto funzionario lo ha anche protetto dando garanzie in un momento in cui si ipotizzava il suo allontanamento dall'Italia. Tutto ciò, credo, per ragioni istituzionali. Penso che si volesse mantenere un legame con la guerriglia palestinese e cioè con George Habbash, leader dell'Fplp. Abu Anzeh Saleh è tuttavia uomo che porta sulla pista del terrorista *Carlos*, oggi detenuto nel carcere di Parigi.

I due», conclude Sechi, «si sono incontrati in diverse occasioni a Bologna, dove *Carlos* veniva a trovarlo per dividere insieme, credo, qualcosa di più di una tagliatella o di una lasagna»

"Diplomazia parallela"

Tornando alle minacce di attentati registrati nel marzo 1980 contro l'Italia da parte dell'Fplp, la pressione dell'ala più radicale della resistenza palestinese, quella di matrice marxista-leninista che faceva capo proprio al Fronte popolare di George Habbash e Bassam Abu Sharif, era finalizzata non solo all'immediata scarcerazione di Saleh, ma anche ad un'attenuazione della condanna dell'espone palestinese nato ad Amman in Giordania il 18 maggio del 1949. Il processo di primo grado sulla vicenda dei missili di Ortona, infatti, celebratosi davanti al Tribunale di Chieti, si era concluso il 25 gennaio del 1980 con la condanna dei cinque imputati a sette anni di reclusione per i reati di porto e detenzione di armi da guerra. Proprio nell'estate del 1980, era stato fissato l'inizio del processo di secondo grado, che si sarebbe celebrato non più a Chieti, ma all'Aquila. L'arco temporale che va dall'arresto degli autonomi (7 novembre 1979) alla condanna di primo grado (25 gennaio 1980) è quello in cui, da parte palestinese, furono più grandi le speranze per una rapida soluzione del caso. In questo periodo si moltiplicano i tentativi e le iniziative del Fronte popolare, soprattutto tramite i canali della "diplomazia parallela" dei servizi segreti, al fine di richiamare le autorità italiane al rispetto di quegli accordi e di quelle garanzie in vigore da anni tra l'Italia e la dirigenza palestinese. Accordi, questi, stipulati in forma ufficiosa e riservata all'indomani della strage di Fiumicino (il 17 dicembre del 1973, un commando palestinese dava l'assalto ad un aereo di linea della Pan Am, provocando la morte di 30 persone).

Fu proprio Aldo Moro, ministro degli Esteri dal 7 luglio 1973 al 23 novembre 1974, che si fece promotore e portatore di questo nuovo indirizzo di politica estera, inteso a trovare la possibilità giuridica di "non trattenerne" in carceri italiane estremisti arabi eventualmente arrestati e che proprio per questo avrebbero provocato o giustificato ulteriori attacchi terroristici nel nostro Paese o contro interessi italiani. La nuova strategia diplomatica morotea prevedeva, inoltre, il libero transito di armi da parte della resistenza palestinese in territorio italiano. A perfezionare i dettagli tecnici di questo *gentlemen agreement* tra Italia e Olp sarebbero stati gli allora collaboratori giuridici di Moro, il costituzionalista Leopoldo Elia, il giurista Renato Dell'Andro e l'avvocato generale dello Stato Giuseppe Manzari. In termini operativi, invece, il governo italiano, per il tramite della Farnesina, delegava il servizio segreto militare (in particolare, il canale d'*intelligence* che faceva capo proprio al capo centro del Sid di Beirut, colonnello Stefano Giovannone) alla concreta applicazione dell'intesa italo-palestinese. Nulla di scritto. Tutto sulla parola.

Armi in partenza, armi in arrivo

Processo difficile, pieno di ostacoli quello che si è celebrato all'Aquila per la vicenda dei missili di Ortona. Anche perché, secondo il procuratore generale che sostenne l'accusa in appello, Vincenzo Basile, i lanciamissili *Strela* non erano "in transito" perché diretti alla resistenza palestinese, ma "in entrata" in Italia. Nella sua requisitoria del gennaio 1982, Basile chiese la condanna a dieci anni di reclusione per Baumgartner, Nieri, Pifano, Saleh e Kaddoura (ancora contumace) non solo per detenzione e trasporto di armi da guerra, ma anche per l'introduzione dei missili di fabbricazione sovietica in territorio italiano: reato per il quale erano stati assolti per insufficienza di prove nel processo di primo grado. Secondo la pubblica accusa, infatti, le armi erano state sbarcate dalla motonave *Sidon* (e non il contrario) la sera del 7 novembre 1979 e quindi caricate su un furgone Peugeot targato Roma K30860 guidato da Nieri e Baumgartner. Fu dopo lo scarico delle casse che Pifano e i suoi complici furono fermati da una pattuglia dei carabinieri del Nucleo radiomobile della Compagnia di Chieti a poca distanza dal porto di Ortona. Sempre secondo il pubblico ministero Basile, il

siriano Kaddoura, conosciuto dagli investigatori come un contrabbandiere di armi, consegnò le casse contenenti i missili agli autonomi (Pifano, ex militante di Potere operaio, impiegato presso l'Istituto di patologia generale della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Roma, all'epoca aderente alla formazione eversiva Azione rivoluzionaria, Baumgartner, romano, medico ortopedico impiegato presso il Policlinico Umberto I, legato al disciolto gruppo dei Nap, e Nieri, siciliano, tecnico radiologo, anch'egli militante della sinistra extraparlamentare, membro di spicco del Collettivo Policlinico) dopo averli sbarcati dalla motonave.

Il giordano Abu Anzeh Saleh, per il magistrato aquilano, era l'intermediario e il garante di tutta l'operazione. Pifano e gli altri, contrariamente a quanto avevano affermato, a loro volta erano a conoscenza del contenuto delle casse che caricarono sul loro furgone, anche perché - già prima della partenza da Roma - avevano preso accordi per telefono con Kaddoura che era a Bologna. «La responsabilità degli autonomi per l'accusa di introduzione di armi», sottolineava il magistrato, «è la testimonianza del fatto che Kaddoura consegna a loro la preziosa merce senza esitazioni, in quanto sa perfettamente con chi ha a che fare e che l'intera operazione era stata concordata».

Le preoccupazioni dell'Fplp

E facile intuire come sentimenti di rabbia e rancore misti a preoccupazione da parte della dirigenza dell'Fplp fossero alimentati dall'orientamento del pubblico ministero che riteneva i missili in entrata e non in uscita dal nostro Paese. Circostanza, questa, che se fosse stata confermata avrebbe pesantemente aggravato la posizione di Saleh e dei suoi complici. Senza contare, poi, le implicazioni che questo poteva avere sulla questione dei collegamenti internazionali del terrorismo domestico. Non va dimenticato che lo Stato italiano, le istituzioni, l'opinione pubblica nazionale erano ancora sotto *shock* per il tragico epilogo del sequestro del presidente della Dc Aldo Moro

(rapito il 16 marzo e assassinato il 9 maggio 1978) e dalla sanguinaria *escalation* di violenza scatenata dalle Brigate rosse. In sostanza, non solo George Habbash, ma anche buona parte della dirigenza dell'Olp temeva che un inasprimento della pena per Saleh (oltre che per gli altri coimputati) potesse avere ricadute catastrofiche per la rete occulta dell'Fplp in Europa e gettare ombre sinistre sulla causa palestinese, andando a pregiudicare i traballanti equilibri geopolitici della regione sui quali poggiavano gli accordi di Camp David (il presidente americano Jimmy Carter organizzò nel settembre del 1978 un summit con il presidente Anwar Sadat e il primo ministro Menachem Begin che portò alla firma del trattato di pace tra Egitto e Israele, sotto l'egida degli Stati Uniti, il 26 marzo 1979 che metteva fine ad una guerra durata oltre 30 anni - gli accordi prevedevano, inoltre, una soluzione transitoria anche per la Palestina con l'introduzione della clausola dell'autogoverno dei territori). Tutto questo poteva trasformarsi in una grave ipoteca sui negoziati di pace con Israele e sulle stesse ipotesi di un futuro Stato palestinese.

Con l'arresto di Saleh, in combutta con gli autonomi nell'ambito di un traffico internazionale di armi da guerra (armi simili erano state sequestrate ad un gruppo di estremisti arabi a Fiumicino nel settembre del 1973 e utilizzate dal gruppo *Carlos* nel gennaio del 1975 per colpire un aereo di linea della compagnia di bandiera israeliana El Al all'aeroporto parigino di Orly), la resistenza palestinese che faceva capo al Fronte popolare di Habbash rischiava di subire un colpo durissimo. Era necessario, dunque, correre immediatamente ai ripari. E così andò.

La lettera di Habbash

Il 2 gennaio del 1980, il Comitato centrale del Fronte popolare per la liberazione della Palestina indirizzava (per il tramite dell'avvocato Mauro Mellini, deputato del Partito radicale e componente del collegio dei difensori degli imputati del quale facevano parte anche i penalisti Eduardo Di Giovanni, Bernardino Marinucci, Maria Causarano e Edmondo Zappacosta) una dichiarazione scritta uffii-

ciale al presidente del Tribunale di Chieti nella quale, fra l'altro, si dettavano le condizioni per ricomporre quella imbarazzante situazione. Questi, in sintesi, i passaggi più significativi: «I missili trovati ad Ortona sono dell'Fplp (...) Non c'è mai stata intenzione da parte del Fronte di usarli in Italia (...) A causa di un'emergenza, abbiamo richiesto soltanto l'aiuto del dott. Giorgio Baumgartner, ma non abbiamo detto a questo amico del popolo palestinese che si trattava di lanciamissili. Noi gli dicemmo che si trattava di materiale rotto. Le organizzazioni palestinesi conoscono il dott. Baumgartner perché spesso raccoglie medicinali e altro materiale medico per il popolo palestinese, dandoci un aiuto umanitario. Noi non abbiamo chiesto nulla al sig. Luciano Nieri e al sig. Daniele Pifano. Noi non li conosciamo direttamente. Sappiamo dai giornali che essi solo della stessa organizzazione politica del dott. Baumgartner ed è possibile che abbiano aiutato il dott. Baumgartner a raccogliere medicinali per il popolo palestinese durante gli anni passati. L'aiuto richiesto al dott. Baumgartner consisteva esclusivamente nel prelevare una cassa lungo il tratto finale dell'autostrada Roma-Pescara e di portarla a Ortona, dove un palestinese, con una lettera, stava arrivando per riceverla. Il sig. Saleh Abu Anzeh non è la persona preposta a ricevere i lanciamissili a Ortona. La nave *Sidon* non ha niente a che fare con questa faccenda e lo stesso vale per l'equipaggio di questa nave». E qui, il passaggio più delicato: «Durante i primi giorni dopo l'arresto del dott. Baumgartner, del sig. Nieri, del sig. Pifano e del sig. Saleh, noi fummo contattati dall'ambasciata italiana in Libano a cui spiegammo immediatamente tutti gli avvenimenti succitati. Noi richiedemmo che queste informazioni fossero trasmesse al governo italiano. Alcuni giorni dopo, l'ambasciata italiana ci confermò che il governo italiano era stato informato in modo esatto e completo». Questo documento venne letto in aula, durante il dibattimento, dallo stesso avvocato Mellini.

Così come riporta il giudice Carlo Mastelloni nella sua ordinanza-sentenza relativa all'inchiesta sul traffico d'armi tra Olp e Br del 20 giugno 1989, l'ambasciatore italiano a Beirut, Stefano D'Andrea, «nei tempi successivi all'arresto avvenuto a Ortona degli autonomi Pifano e Baumgartner nel novembre 1979, trovati in possesso di armamento, apprese solo dalla stampa che George Habbash, capo di Fplp, rivendicando la proprietà dei missili, aveva comunicato in una lettera al governo che si trattava di una operazione di transito accordata dall'ambasciata d'Italia a Beirut». D'Andrea, a lungo ascoltato dal giudice istruttore di Venezia su questo punto, ha consentito di ricostruire il percorso della lettera di Habbash, spiegando che la missiva era stata affidata a Damasco dall'Fplp al colonnello Stefano Giovannone, capo centro del Sismi a Beirut, il quale era partito per Roma senza informare l'ambasciatore «né del contenuto della lettera né del motivo del viaggio».

Riunione d'urgenza a Palazzo Chigi

La lettera del Fronte popolare pervenne, attraverso il capo della centrale Sismi a Beirut, alla presidenza del Consiglio che convocò una riunione nei giorni successivi alla quale parteciparono il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi, il colonnello Stefano Giovannone e l'on. Francesco Vittorio Mazzola, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti. Il giudice Mastelloni interrogò anche il diretto superiore gerarchico di Giovannone, il colonnello Armando Sportelli, divenuto in quei giorni capo della Seconda Divisione del Sismi, il quale a verbale dichiarò che dopo l'arresto di Pifano e gli altri il generale Santovito diede l'ordine di indagare sulla circostanza. Fu così che il colonnello Giovannone parlò con Taysir Quuba del settore Operazioni speciali dell'Fplp, il quale gli riferì che i missili erano di loro proprietà, che ne pretendevano la restituzione, che gli autonomi non conoscevano la qualità del materiale trasportato, che i missili erano in uscita dall'Italia in direzione del Medio Oriente e che l'Fplp era disposto a parlare con il governo italiano per chiarire la vicenda. L'esito di quel colloquio tra Giovannone e Quuba venne riassunto in un appunto della Seconda Divisione, comandata appunto dal colonnello Sportelli, e inoltrato al ministro della Difesa dell'epoca, Attilio Ruffini al quale, probabilmente, non venne

detto che Quuba era legato al gruppo *Carlos* tanto che il suo nome figurava in alcuni documenti del terrorista venezuelano. La vicenda dei missili di Ortona si stava trasformando, lentamente ma inesorabilmente, in uno dei più intricati affari di Stato della storia della Repubblica. Per la dirigenza dell'Fplp, sia la missiva al governo che quella ai giudici di Chieti erano ampiamente sufficienti per sbloccare la situazione: e cioè, arrivare il più presto possibile ad una condanna lieve e quindi alla scarcerazione del loro rappresentante in Italia, Saleh appunto. Ma le cose si complicano. La situazione non si sblocca. Abu Anzeh Saleh non viene liberato e, anzi, rischia una condanna più pesante al processo di appello. Da qui, l'inizio delle minacce e degli ultimatum al governo finalizzati a chiudere, una volta per tutte, la partita dei missili. Anche Bassam Abu Sharif, uno dei massimi dirigenti dell'Fplp, nonché ufficiale reclutatore dell'organizzazione, in un'intervista pubblicata sul quotidiano di sinistra *Paese Sera* il 12 gennaio 1980 (durante il processo di Chieti, alla vigilia della sentenza) ripete con forza la versione del vertice del Fronte e calca la mano su quanto già detto da Habbash nelle sue istanze ai vertici di Palazzo Chigi e all'autorità giudiziaria competente (vedi: *La versione di Bassam Abu Sharif, il reclutatore di Carlos*). Sul ruolo e sulla figura di Bassam Abu Sharif torneremo più avanti, quando affronteremo il capitolo sull'intossicazione e i depistaggi delle indagini sulla strage del 2 agosto 1980.

Con il salire della tensione, a fronte del pericoloso stallo della situazione, sale anche il livello di allarme. Il pericolo di un'eventuale azione di ritorsione nei confronti del nostro Paese, nel periodo che va dal processo di primo grado di Chieti a quello di appello dell'Aquila, viene registrato con intensità sempre maggiore dai nostri apparati di sicurezza proprio a partire dalla primavera del 1980. La nota dell'Ucigos a firma De Francisci ne costituisce la prova documentale. Anche perché, come abbiamo visto, il campanello d'allarme inizia a suonare proprio a Bologna da dove parte una prima segnalazione che porta la data dell'8 marzo 1980. In questo contesto, la situazione è resa ancora più esplosiva dal fatto che, come ha ipotizzato poche settimane fa il giudice Mastelloni, dietro la vicenda dei missili *Strela* poteva esserci una pericolosa sovrapposizione di interessi da parte del gruppo capeggiato da *Carlos*. E la sua organizzazione le bombe metteva sul serio (vedi: *Così Carlos piegò la Francia*).

L'uomo di *Carlos* a Bologna resta in carcere

Come si vede, la presa di posizione dei vertici del Fronte popolare è chiara e intransigente. E forse era condivisa, giocoforza, anche da una parte della nostra diplomazia (soprattutto quella che faceva capo al Sismi) e da settori del governo. Per Abu Sharif, che intima all'Italia le condizioni per uscire senza traumi dalla crisi (restituzione delle armi, immediata scarcerazione di Abu Anzeh Saleh e assoluzione per gli italiani coinvolti) nei giorni caldi del processo per direttissima di primo grado, la versione dei fatti e le assicurazioni fornite all'esecutivo e alla magistratura erano ampiamente sufficienti per sistemare le cose. Ma la sentenza a sette anni inflitta dal Tribunale di Chieti provocò reazioni durissime in seno alla dirigenza dell'Fplp. Di certo, per l'ala oltranzista del Fronte popolare di Habbash l'arresto, la condanna e soprattutto il mancato rilascio del loro uomo in Italia (Saleh risiedeva a Bologna dai primi anni Settanta, prima ospite di alcuni cittadini bolognesi in via San Pio V e quindi in un'abitazione in via delle Tovaglie, in pieno centro storico e vicino all'Università dove era iscritto alla Facoltà di scienze politiche) erano uno "strappo", un tradimento di quei patti stretti dopo i fatti di Fiumicino tra governo italiano e dirigenza palestinese. La fermezza (o l'inerzia) delle autorità italiane sull'episodio dei missili *Strela* per i falchi di Habbash costituiva un atto di guerra.

A rendere la situazione ancora più critica era il fatto che proprio il giordano Saleh, ufficialmente conosciuto come studente e commerciante, simpatizzante della causa palestinese, in realtà non solo era uno dei capi della rete militare occulta dell'Fplp a livello europeo, ma anche elemento di collegamento dell'organizzazione di *Carlos* in Italia. Polizia e servizi di sicurezza (e quindi i vertici di

governo) erano al corrente di questo fin dalla metà degli anni Settanta. Più precisamente dall'estate del 1975, quando le autorità francesi scoprirono e smantellarono una parte della rete palestinese che faceva capo al libanese Michel Moukarbal e a *Carlos*, sequestrando armi e documenti dell'organizzazione. La polizia francese aveva messo le mani sugli indirizzi e i numeri di telefono di parecchie persone collegate con la rete terroristica dello Sciacallo. Fra questi, anche Abu Anzeh Saleh a Bologna. L'*affaire Carlos*, infatti, era scoppiato il 27 giugno di quell'anno quando il terrorista venezuelano freddò a colpi di pistola due funzionari della Dst (la Direzione di sorveglianza del territorio) e lo stesso Moukarbal (il successore di Mohamed Boudia alla guida della rete palestinese in Europa, ucciso dal Mossad il 28 giugno 1973, sempre a Parigi, collocando sotto la sua auto una carica d'esplosivo), ferendo in modo grave un terzo poliziotto. Tutto avvenne a Parigi in un appartamento al civico 9 di Rue Toullier, nel Quartiere Latino. Per lo Sciacallo, Moukarbal era una spia, uno che faceva il doppio gioco, avendolo visto arrivare nel suo covo-nascondiglio scortato dai tre poliziotti dell'antiterrorismo francese. Per *Carlos*, tutto questo era la prova del tradimento del suo capo. L'elemento che fece scattare la molla della sua fulminea e spietata reazione, provocando una strage.

Il giordano protetto dal servizio segreto

L'ombra dello Sciacallo, dunque, era una variabile non solo rischiosa ma anche imprevedibile in un contesto già di per sé pericoloso e difficile da tenere sotto controllo. Non è un caso che, come ha fatto sapere di recente sempre Carlo Mastelloni, proprio il giordano arrestato per i missili di Ortona era protetto dal nostro servizio segreto militare sin dai tempi del Sid, in particolare proprio dal colonnello Stefano Giovannone, al quale il compianto ammiraglio Fulvio Martini ha dedicato il suo libro di memorie *Nome in codice Ulisse* (vedi: *Giovannone, lo "Stefano d'Arabia"*). Fu, probabilmente, il doppio ruolo di alto esponente del Fronte popolare e residente in Italia della rete *Carlos* a spingere l'*intelligence* italiana ad entrare in contatto con Saleh. Queste "aderenze", che risalivano alla prima metà degli anni Settanta, erano motivate da questioni di sicurezza nazionale e rientravano in quel quadro di accordi che Moro volle stringere con la dirigenza palestinese a partire dalla fine del 1973. Nel gennaio del 1982, il settimanale *Panorama*, in un articolo dedicato ai fatti di Ortona, scrisse che anche il generale Gianadelio Maletti, capo del Reparto D del Sid fino all'ottobre 1975, ebbe alcuni contatti con Saleh. La prova era conservata nei diari dell'ex responsabile del nostro controspionaggio, sequestrati a Maletti proprio nel 1980 durante una perquisizione nella sua abitazione nell'ambito delle indagini sull'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, direttore di Op.

Scriveva *Panorama*, «le carte Maletti non sono mai arrivate ai giudici dell'Aquila. Sono documenti importanti che possono chiarire, una volta per tutte, il ruolo del palestinese e che nello stesso tempo possono chiarire uno degli interrogativi: i servizi segreti italiani erano stati informati della presenza ad Ortona dei missili terra-aria?». Il 17 gennaio 1982, Saleh si affrettò a smentire queste notizie, smentendo addirittura di far parte del Fronte popolare per la liberazione della Palestina e sottolineando che le affermazioni di *Panorama* erano una «grossa quanto stupida provocazione alla vigilia della sentenza del processo in cui sono ingiustamente imputato». La sentenza di secondo grado venne emessa il giorno seguente la smentita di Saleh dalla Corte d'Appello dell'Aquila, il 18 gennaio 1982. Si chiudeva così il processo per i missili di Ortona con una riduzione di pena (da sette a cinque anni) per tutti gli imputati, assolvendoli peraltro dall'accusa di introduzione di armi da guerra con l'aggravante del terrorismo. A quella data, l'esponente dell'Fplp era in libertà da cinque mesi. L'unico dei cinque coinvolti per il traffico degli *Strela* ad essere scarcerato, Saleh uscì dal penitenziario di Rebibbia il 14 agosto del 1981, per scadenza dei termini di custodia preventiva. L'ordine venne emesso dagli stessi giudici della Corte d'Appello dell'Aquila che si adeguavano ad una deci-

sione della Cassazione. La Suprema Corte aveva, infatti, riconosciuto la legittimità di un'istanza di scarcerazione depositata dal difensore del giordano, avvocato Edmondo Zappacosta, il quale aveva sostenuto che i termini di custodia per il suo assistito dovevano considerarsi scaduti... A differenza degli altri imputati, infatti, Abu Anzeh Saleh, non si associò alla richiesta di rinvio del dibattimento (durante il processo di secondo grado) che era stata accolta dalla Corte di Appello poco meno di due mesi prima. Era il 17 giugno quando i giudici aquilani rinviavano il processo a nuovo ruolo con la sospensione dei termini di carcerazione per gli imputati.

Il rinvio venne motivato dalla necessità di tradurre dinanzi alla Corte Nabil Kaddoura, arrestato come abbiamo detto il 27 maggio a Parigi. Nonostante la richiesta di estradizione avanzata dalla magistratura italiana, il marittimo siriano non verrà mai estradato. Il ministero di Grazia e giustizia e quello degli Esteri ritennero, difatti, di non dover dar corso alla richiesta di estradizione e quindi al suo trasferimento dinanzi alla Corte d'Appello del capoluogo abruzzese. Quello del 17 giugno era il terzo rinvio che subiva il processo. Fino alla vigilia della conclusione del processo di secondo grado, non fu possibile riprendere il dibattimento vero e proprio in quanto i giudici attendevano l'estradizione di Kaddoura dalla Francia, ritenuto (anche dagli stessi autonomi imputati) teste chiave della vicenda dei missili di Ortona.

Tornando al 1981, l'udienza del 17 giugno durò solo 45 minuti e si celebrò davanti ad un centinaio di autonomi. Sempre quel giorno, gli avvocati difensori distribuirono fotocopie dei dispacci dell'Ansa da Beirut relativi ad un nuovo documento dell'Fplp con il quale si ribadiva l'estraneità di Abu Anzeh Saleh (vedi l'articolo numero 3T1936). E così, mentre per gli imputati detenuti dell'Autonomia romana i termini vennero regolarmente prorogati, per l'esponente palestinese finirono, provvidenzialmente, con lo scadere e Saleh poté tornare in libertà in attesa del giudizio d'appello. Ma facciamo un salto indietro di un anno, alla primavera dell'80.

Rotta di collisione a Beirut

Ricapitolando: dopo la condanna di Saleh e degli autonomi, dalla fine di gennaio del 1980 inizia a farsi sempre più pesante l'iniziativa dell'Fplp nei confronti dell'Italia per ottenere la liberazione del loro rappresentante. Tuttavia, nonostante il pressante interessamento del nostro servizio segreto militare e in particolare della cordata che faceva capo a Giovannone, Sportelli e al prefetto Walter Pelosi, segretario generale del Cesis, la situazione è in stallo. Gli eventi stanno per precipitare. Saleh resta in carcere. Anzi, col timore che potesse essere intrapresa un'azione per farlo evadere, il giordano viene sottoposto ad una frenetica girandola di spostamenti da un istituto di pena all'altro, sempre in regime di massima sicurezza. L'8 marzo, l'Ucigos riceve da Bologna una nota sull'allarme attentati per la questione della condanna di Saleh e dei missili di Ortona. A Beirut, proprio a causa di questo rischiosissimo braccio di ferro, entrano in rotta di collisione il capo centro del Sismi Giovannone e Stefano D'Andrea, ambasciatore italiano in Libano dal 1977 al 1981. L'irrigidimento sulla questione palestinese del diplomatico italiano, così come quello di larghi settori della magistratura e delle forze di polizia, era da mettere in relazione anche alle rivelazioni del brigatista pentito Patrizio Peci (arrestato il 19 febbraio 1980 a Torino), il quale aveva iniziato a squarciare il velo proprio sui collegamenti internazionali del terrorismo italiano e sui traffici di armi tra l'Olp e Br.

I rapporti tra Giovannone e D'Andrea iniziano ad incrinarsi proprio all'indomani della vicenda dei missili *Strela*. Scrive sul punto il giudice Mastelloni: «L'ambasciatore d'Italia a Beirut, D'Andrea, nei tempi successivi all'arresto avvenuto ad Ortona da parte dei carabinieri degli autonomi Pifano e Baumgartner nel novembre 1979, trovati in possesso di armamento, apprese solo dalla stampa che George Habbash, capo di Fplp, rivendicando la proprietà dei missili, aveva comunicato in una lettera al governo che si trattava di una "operazione di transito" accordata dell'ambasciata d'Italia a Beirut». Come si è visto, infatti, all'inizio di gennaio del 1980, durante il processo di primo grado a

Chieti, l'Fplp «scrisse una lettera ove veniva citata la precedente conversazione con l'ambasciata italiana e la contestuale richiesta di contatto con il governo. Palazzo Chigi», prosegue il giudice istruttore di Venezia riportando le dichiarazioni rese dal colonnello Sportelli capo della Seconda Divisione del Sismi, «convocò d'urgenza Santovito e Giovannone e contestò la circostanza. Io non fui presente. A notte inoltrata, Santovito mi telefonò e mi chiese di portare l'appunto redatto in dicembre (come detto, in seguito alla conversazione tra il capo centro del Sismi a Beirut e Taysir Quuba, Operazioni speciali dell'Fplp, venne redatto un appunto dalla Seconda Divisione inoltrato all'allora ministro della Difesa, Affilio Ruffini, e alla presidenza del Consiglio dei ministri, *ndr*) e, in mia presenza, mostrò l'appunto al presidente del Consiglio (Francesco Cossiga, *ndr*). L'appunto rivelò al governo che l'Fplp aveva ammesso la responsabilità propria quantomeno del transito». Nella lettera indirizzata al Tribunale di Chieti e al governo, «Fplp aveva poi addotto di aver parlato già con l'ambasciata italiana a Beirut e di aver già chiarito le cose. In quei giorni, alle rimostranze di Giovannone sul termine "ambasciata", gli fu risposto che lo si era voluto coprire o che non lo si era voluto scoprire. È dunque in tale contesto», sottolinea Mastelloni, «così come narrato da Sportelli, che D'Andrea stilò un comunicato per l'Ansa, diramandolo».

Santovito rischia il posto

Questo il ricordo dell'ambasciatore italiano a Beirut sulla circostanza: «Mostrai il mio comunicato al ministro degli Esteri Ruffini (passato dalla Difesa agli Esteri il 14 febbraio 1980 in sostituzione di Franco Maria Malfatti, dimissionario per motivi di salute, *ndr*) che lo approvò e all'ambasciatore Walter Gardini [direttore generale degli affari politici della Farnesina, *ndr*]. La mia smentita non l'ho mai vista pubblicata sui giornali, e credo di ricordare che la magistratura romana non è riuscita a rintracciarla negli archivi dell'Ansa. Il Gardini considerò il comunicato un po' sprezzante, ma finì per approvarlo». Il direttore dell'Ansa dell'epoca, Sergio Lepri, nella sua deposizione al giudice, ha dichiarato: «Non escludo che della smentita dell'ambasciatore D'Andrea, inviatami dal mio ufficio di Beirut, io abbia potuto parlare con l'allora capo del servizio stampa del ministero degli Esteri che si rapportava con Gardini. Gardini non è intervenuto presso di me e non escludo che il capo del servizio stampa abbia detto di trovare inopportuna detta smentita». Conclude il giudice Mastelloni: «La lettera di Habbash in realtà aveva provocato un trauma politico interno notevole a fronte del quale la pubblicazione del "comunicato stampa durissimo" (D'Andrea) dell'ambasciatore a Beirut, stilato "per interrompere quel nesso che Habbash voleva creare tra Giovannone ambasciata, ambasciata e governo italiano" (D'Andrea) evidentemente non poteva ritenersi la risposta più qualificata in un contesto di "Affare di Stato" che in precedenza aveva anche fatto vacillare la poltrona del generale Santovito». Il colonnello Giovanni Serappo, segretario particolare del direttore del Sismi, infatti, ha raccontato che il generale Santovito trasmise subito al presidente del Consiglio Cossiga le informative richiestegli, consegnandogli un lungo messaggio di Giovannone «in cui questi adduceva che l'Olp doveva ritenersi estranea ai fatti», relativamente all'episodio Pifano e missili di Ortona. Chiosa Mastelloni: «Arrestato dopo pochi giorni un terzo uomo, giordano, Abu Saleh Anzeh (l'istruttoria peraltro ha evidenziato che lo studente era da anni "infiltrato" o "di interesse" del Giovannone) - che aveva agito in concorso con i due autonomi - le informazioni del capo centro di Beirut risultarono false per cui si seppe che la presidenza del Consiglio, avendo esternato già in altri ambienti il contenuto dell'appunto, voleva destituire il Santovito».

La rottura dei rapporti tra Giovannone e D'Andrea, nel volgere di poche settimane, si trasforma in un devastante scontro istituzionale, sia a livello locale (a Beirut) che a livello centrale (negli ambienti del governo, a Roma). Il 26 febbraio 1980, il Cesis con una nota a firma del segretario generale Pelosi informava il governo che il colonnello Giovannone, capo centro Sismi di Beirut, aveva «alla stregua di elementi di conoscenza in suo possesso», avvertito che il Fronte popolare di Hab-

bash, poteva «ugualmente essere indotto ad attuare il sequestro del diplomatico» Stefano D'Andrea «al fine di recuperare prestigio nell'ambito del terrorismo europeo e italiano in particolare». Il prefetto Pelosi sottolineava che il Sismi, «indipendentemente della fondatezza della notizia», aveva espresso l'opportunità che venissero adottate misure idonee «cautelative» a tutela della sicurezza del rappresentante diplomatico, impossibili peraltro da adottare a Beirut, sia a causa dell'«attuale situazione interna di quel Paese», sia per l'assenza di «predisposizione di servizi idonei allo scopo» da parte del personale del servizio segreto militare sul posto. Per il giudice istruttore di Venezia, il Sismi aveva suggerito che l'unico modo per tutelare D'Andrea era l'allontanamento dalla sede di Beirut. Il segretario generale del Cesis informava, inoltre, che la presidenza del Consiglio, messa al corrente del caso, ne aveva demandato la valutazione alla Farnesina.

Nuove alleanze tra *Carlos* e l'Fplp

Il 26 febbraio 1980, il ministro degli Esteri Ruffini veniva informato della vicenda e della possibilità di trasferire D'Andrea ad altra sede, ad esempio Copenaghen. Il 29 febbraio, il titolare della Farnesina annotava il "concordo" in un contesto in cui D'Andrea aveva in prima battuta creduto all'informativa allarmante riguardante il suo possibile rapimento da parte dell'Fplp, «poiché si deve dar credito ad Habbash di aver fatto sempre le cose in grande...». Come ha potuto ricostruire Mastelloni, in atti risulta un appunto a firma del ministro dell'Interno Rognoni e diretto al ministro degli Esteri Ruffini dal quale si apprendeva che «fonte solitamente attendibile ha segnalato che sarebbe tuttora esistente il pericolo del rapimento dell'ambasciatore italiano a Beirut da parte di elementi del Fronte popolare per la liberazione della Palestina come rappresaglia alla condanna inflitta dal Tribunale di Chieti al cittadino giordano Abu Anzeh Saleh, implicato nella vicenda di Ortona...».

Tempo dopo, D'Andrea, commentando l'ipotesi di un suo possibile rapimento, ebbe modo di sottolineare, fra l'altro, che in quel momento il Fronte popolare risultava "decapitato" perché Habbash era in cura per cancro al cervello nella Germania Est. E ciò corrispondeva al vero, in quanto Habbash (che dalla morte di Wadi Haddad, nell'aprile del 1978, era divenuto il capo indiscusso del Fronte popolare) in quel periodo era gravemente malato e, in seguito all'operazione al cervello, rimase inattivo per diversi mesi. L'ambasciatore italiano a Beirut non sapeva, però, che l'esponente dell'Fplp in Italia, Saleh, era anche appartenente organico del gruppo *Carlos* e che, proprio in quel delicato periodo coincidente con la momentanea uscita di scena di Habbash per motivi di salute, lo Sciacallo potrebbe aver deciso (o gli venne ordinato) di prendere il sopravvento e colmare quel vuoto di potere, proprio nel momento in cui la situazione stagnava anche a causa dell'inerzia dei vertici del Fronte popolare e delle stesse autorità italiane. Vale la pena ricordare che, proprio nel 1979, come puntualmente registrato dalla Stasi, l'Olp aveva intenzione di utilizzare il gruppo *Carlos* per azioni terroristiche congiunte da compiere in Europa occidentale. Vi furono, infatti, una serie di colloqui durante i quali sarebbero state messe in cantiere azioni in comune tra l'organizzazione dello Sciacallo e la dirigenza del Fronte popolare. Questo dimostra che in quel periodo vi fu un concreto riavvicinamento tra *Carlos* e l'Fplp in chiave operativa. Il nuovo sodalizio (vera e propria saldatura d'interessi) non passò inosservato alla polizia politica della Germania Est che da anni, ormai, teneva sotto stretta sorveglianza i vertici del gruppo (*Carlos*, il tedesco Johannes Weinrich e il siriano Ali Al Isawi), nonché gli stessi dirigenti dell'Fplp che avevano contatti con la rete Separat.

I mesi che vanno dagli inizi di febbraio alla fine di luglio 1980 sono quelli in cui il pericolo di possibili colpi di mano raggiunge il livello di guardia. E la rete *Carlos* ben sapeva come passare dalle parole alle vie di fatto, colpendo con attentati in modo indiscriminato quei Paesi che avevano "osato" arrestare militanti o membri della sua organizzazione, obbligandoli col terrore a rilasciarli (ciò avvenne, ad esempio, dopo l'arresto a Parigi il 16 febbraio 1982, con Magdalena Kopp e Bruno Breguet). Anche perché, la situazione sul piano istituzionale stava precipitando. Saleh resta in car-

cere nonostante i ricatti e le minacce del Fronte e i molteplici, insistenti tentativi della "diplomazia parallela" di Giovannone. Il capo centro Sismi di Beirut, da parte sua, era consapevole della gravità della posta in gioco e fece di tutto per scongiurare il peggio. Ma non vi riuscì. Molti, al governo, preconizzando il peggio, già pensavano di defilarsi, lasciando Giovannone solo di fronte alle proprie responsabilità.

Conto alla rovescia per l'ambasciatore D'Andrea

Il 12 luglio 1980, il giorno dopo l'allarme attentati lanciato dall'Ucigos sul caso Saleh, il segretario generale del Cesis scrive al segretario generale della Farnesina, criticando l'atteggiamento dell'ambasciatore italiano a Beirut, «il quale tende a limitare drasticamente l'autonomia del predetto centro... Si prospetta, pertanto, l'opportunità di un tempestivo intervento inteso a chiarire il carattere del rapporto ambasciata-centro Sismi, puntualizzando, come del resto è avvenuto in occasione dell'apertura di nuovi centri, che il personale del Sismi deve svolgere le sue funzioni con l'autonomia richiesta dai compiti che è chiamato ad espletare». Il prefetto Pelosi, come ha puntualmente evidenziato il giudice Mastelloni, pretendeva un immediato intervento e uno sviluppo della situazione, d'accordo con il generale Santovito, nel lasciare "campo libero" a Beirut a Giovannone. Siamo nel pieno della crisi.

Il 23 luglio 1980, dieci giorni prima dell'esplosione della bomba alla stazione di Bologna, l'ambasciatore D'Andrea scrive da Beirut al segretario generale della Farnesina e preannuncia il proprio arrivo a Roma, così esordendo: «Ti lascio immaginare il mio stupore nel leggere quanto ti viene scritto dal Cesis circa la mia tendenza a limitare drasticamente l'autonomia del centro Sismi... allorché vedo il capo del centro forse cinque minuti al mese, quando, di passaggio a Beirut, viene a parlarmi del bello e del cattivo tempo». Già, cattivo tempo... Dense nuvole si addensano sul cielo di Bologna, in quei giorni.

L'attentato

Alle 10 e 25 di sabato 2 agosto 1980, un violentissimo scoppio nei locali della sala d'aspetto di seconda classe della stazione ferroviaria di Bologna provocava il crollo delle strutture sovrastanti la sala (adibite ad uffici della Cigar), di strutture sovrastanti la sala d'aspetto di prima classe, nonché della pensilina per circa 30 metri di lunghezza. L'esplosione investiva anche due vetture del treno straordinario Ancona-Chiasso, che nella circostanza si trovava in sosta al primo binario, immediatamente antistante i locali della sala d'attesa. Le conseguenze dell'esplosione furono terrificanti, anche a causa del grande affollamento della stazione in un giorno prefestivo di agosto. Tante erano le persone che stavano partendo per andare in vacanza. Il bilancio fu terribile: 85 i morti e oltre duecento i feriti.

Il 23 dicembre 1980, veniva deposita la perizia chimico-esplosivistica che, seppure con tante lacune, stabiliva che l'esplosione era stata provocata da un ordigno nascosto in una valigia. Scrivevano i periti: «L'esplosione, avvenuta il 2 agosto 1980 presso la Stazione centrale di Bologna, fu causata da una carica esplosiva, collocata nella sala d'aspetto di seconda classe (appena entrati dal marciapiedi del 1° binario, nell'angolo destro, sul tavolino portabagagli, a circa 50 cm dal suolo) e probabilmente all'interno di una borsa-valigia, del tipo con cerniera e piedini metallici. L'innesco della carica, composta da 20-25 kg di esplosivo gelatinato di tipo commerciale (nitroglicerina, nitroglicol, nitrato amminico, solfato di bario, tritolo e T4 e, verosimilmente, nitrato sodico) era molto probabilmente costituito da un temporizzatore artigianale-terroristico di natura chimica. I citati componenti e le modalità di esecuzione consentono di escludere la mancanza di dolo, ovvero di accidentalità del fatto".

Ma che si fosse trattato di un attentato terroristico i magistrati impegnati nelle indagini sulla strage lo avevano capito da subito. Tuttavia, all'oscuro di tutto quello che era accaduto sulla storia dei missili di Ortona, sull'arresto e la condanna di Abu Anzeh Saleh, sulle minacce dell'Fplp seguite alla mancata liberazione del giordano e, soprattutto, sul tremendo terremoto istituzionale tra il Sismi e l'ambasciata italiana a Beirut, la Procura della Repubblica di Bologna indirizzò le indagini, fin dalle prime battute, nei confronti dell'estrema destra. Nei giorni immediatamente successivi alla terribile esplosione, venivano ritenute di un certo interesse voci e indiscrezioni provenienti dall'interno dell'ambiente carcerario di persone che avevano avuto la possibilità di captare informazioni che sembravano confermare la direzione delle indagini contro la destra radicale.

L'intervista di Rita Porena ad Abu Ayad

Il 28 agosto 1980, con quattro mesi di anticipo rispetto alle risultante della perizia chimico-esplosivistica, la Procura di Bologna emette una serie ordini di cattura "a pioggia" nei confronti, fra gli altri, di Aldo Semerari, Paolo Signorelli e Sergio Calore, sulla scorta proprio di un rapporto dell'Ucigos redatto sulla base delle informazioni che il Sismi aveva raccolto da una fonte interna all'ambiente di destra (il neofascista bolognese Mario Guido Naldi), a partire dal 19 agosto.

Ormai le indagini corrono veloci su un solo binario: la pista nera. L'unica che viene battuta e caldeggiata. Ogni altra ipotesi di lavoro viene scartata. Ed è proprio in questo scenario investigativo che piomba, il 19 settembre 1980 come un meteorite, l'intervista ad Abu Ayad (*alias* Salah Khalaf, numero due di al Fatah, capo dell'*intelligence* e dei servizi di sicurezza dell'Olp, responsabile dell'organizzazione per la difesa dell'apparato militare palestinese), raccolta dalla giornalista Rita Porena e pubblicata sulle pagine del periodico elvetico *Corriere del Ticino*. Quel giorno, prendeva ufficialmente il via la cosiddetta "pista libanese", che ben si integrava con quella neofascista interna. Il teorema era chiaro: mandanti ed esecutori andavano cercati negli ambienti della destra italiana in un contesto eversivo internazionale nel quale si muovevano personaggi francesi e tedeschi. Abu Ayad, in particolare, affermava che già un anno prima la sua organizzazione era venuta a conoscenza dell'esistenza di campi di addestramento per stranieri nei pressi di Aqura, in Libano, controllati dalle destre maronite. Dal contatto con due tedeschi, partecipanti al campo, si era appreso, fra l'altro, che in quella zona vi erano circa 35 persone (fra cui spagnoli, italiani e tedeschi) e che il loro gruppo aveva discusso con gli italiani la strategia per restaurare il nazifascismo nei loro Paesi ed erano arrivati alla conclusione che l'unica via sarebbe stato l'attacco contro le istituzioni più importanti. «I fascisti italiani», disse Ayad, «hanno affermato che il maggior nemico è rappresentato dal Partito comunista e dalla sinistra in generale e che perciò avrebbero cominciato le loro operazioni con un grosso attentato nella città di Bologna, amministrata dalla sinistra.

Quando è avvenuta la strage abbiamo subito messo in relazione l'attentato con quanto avevamo appreso sui progetti degli italiani nel campo di Aqura...». Due giorni prima, il 17 settembre 1980, era comparso un trafiletto sul quotidiano *La Repubblica* che riportava alcune anticipazioni dell'intervista di Ayad al *Corriere del Ticino* del seguente tenore: «Abbiamo documenti che provano il coinvolgimento falangista nell'esplosione di Bologna».

L'intervista di Rita Porena ad Abu Ayad compare due giorni prima della formalizzazione dell'inchiesta sulla strage e lo stesso giorno in cui la Procura della Repubblica di Bologna emetteva un ultimo ordine di cattura contro Valerio Fioravanti, Giorgio Vale, Piergiorgio Diluvio, Alessandro Alibrandi, Stefano Procopio, Giuseppe Brancato e Giovanni Melioli, contestando loro i reati di associazione sovversiva aggravata e banda armata. I giudici bolognesi, spalleggiati da larghi settori delle forze investigative e degli stessi servizi segreti, diedero il via ad una delle più impressionanti e vaste repressioni poliziesche che la storia giudiziaria italiana ricordi. Furono centinaia i militanti di destra

che subirono perquisizioni, sequestri, fermi e arresti direttamente o indirettamente collegati con le indagini sulla strage di Bologna.

La pista libanese e i depistaggi del Sismi

Ma come vanno inquadrare le "rivelazioni" di Abu Ayad alla Porena nel contesto generale delle manovre dei nostri servizi segreti? Per i giudici della Corte d'Assise di Bologna, la pista libanese si inserisce coerentemente in una più vasta e articolata manovra depistante: «È dato cogliere punti di contatto e di incrocio tra la pista libanese e altre piste lanciate dalle varie informative provenienti da Musumeci e soci [...] ciò a riprova, se pure ve ne fosse bisogno, del fatto che le notizie provenienti da Beirut, e quindi dal Giovannone, furono utilizzate in funzione di sviamento delle indagini in ossequio ad un disegno unitario. Va poi ricordato che il Giovannone ha ammesso d'esser stato consapevole fin dall'inizio di trovarsi di fronte ad una manovra propagandistica dell'Olp». E in effetti, il capo centro Sismi a Beirut, anni dopo, in sede di interrogatorio affermò che: «Ayad rilasciò l'intervista a Rita Porena perché aveva un rapporto di buona conoscenza con la giornalista che all'epoca operava presso l'ambasciata italiana a Beirut». Giovannone ammise, poi, che l'intera operazione era frutto di una manovra propagandistica dei palestinesi e che lui stesso ebbe modo di informare di questo la centrale del Sismi. Tuttavia, di tale avvertimento - sempre secondo i giudici - non v'è traccia agli atti del servizio segreto, «né mai tale valutazione fu esposta agli inquirenti»... E ancora: «Il colonnello Giovannone, figura centrale nell'ambito delle relazioni intessute nello scacchiere medio-orientale, veniva acquisendo titoli di merito presso l'Olp. Il funzionario del Sismi assecondò la manovra propagandistica palestinese volta ad accreditare il coinvolgimento falangista nella strage di Bologna. Ma ciò, da altro angolo visuale, andava letto come riferibilità dell'attentato al terrorismo internazionale. L'aver la morte sottratto il Giovannone alle sue responsabilità penali non significa, naturalmente, che le surriferite circostanze non debbano essere valutate nel quadro complessivo degli elementi a carico degli odierni imputati». E gli imputati di allora ai quali facevano riferimento i giudici bolognesi sono proprio i funzionari del Sismi, i colonnelli Giuseppe Belmonte e Pietro Musumeci, condannati a dieci anni di reclusione per il reato di calunnia pluriaggravata in quanto ritenuti responsabili dei vari tentativi di depistaggio delle indagini, culminati poi nella nota operazione "terrore sui treni" del gennaio 1981.

L'altra faccia della medaglia

«Dietro le quinte, si agiva in perfetta malafede», scrivevano i magistrati che si sono occupati delle indagini sull'attentato del 2 agosto 1980. Avevano ragione, ma a metà. C'era, infatti, l'altra metà della medaglia che andava osservata e valutata con estrema attenzione.

L'intervista della Porena ad Ayad sulla pista libanese mette in moto, dunque, l'infernale macchina dei depistaggi: forse uno dei pochi punti fermi di tutta l'istruttoria che ha portato all'ergastolo Valerio Fioravanti e Francesca Mambro e che rischia di confermare i 30 anni di reclusione per Luigi Ciavardini. Se da una parte sul ruolo e sulle attività del colonnello Giovannone i giudici di Bologna hanno dedicato parecchie pagine dei loro provvedimenti giudiziari, poco o nulla risulta invece sull'altro personaggio-chiave, intimamente legato a questa vicenda: Rita Porena. Eppure, sulla giornalista romana ben introdotta nei vertici dell'Fplp e in stretto contatto con lo stesso Giovannone a Beirut, c'erano tante informazioni che avrebbero potuto chiarire e spiegare molti dei misteri dietro le manovre dei nostri servizi segreti. Nella sua inchiesta sul traffico di armi tra Br e Olp, il giudice Mastelloni ha riesumato i frammenti mancanti di questa scomoda verità.

La Porena, militante d'estrema sinistra, prima borsista e quindi corrispondente dell'Ansa da Beirut, collaboratrice di varie testate fra cui *Paese Sera*, *Corriere del Ticino* e *Avvenimenti*, scrittrice, grande esperta di questioni mediorientali, risulta aver collaborato con il Sismi dal 1977 al 1982. Definita

di volta in volta «agente o fonte a rendimento», da anni «infiltrata nell'Olp» o «informatrice del Servizio», la Porena per questa attività informativa veniva pagata dal servizio segreto militare con fondi del ministero degli Esteri e del ministero dell'Interno. Il compenso ammontava a 500 dollari al mese. L'inchiesta condotta da Mastelloni appurava che amico personale della Porena in ambito del Fronte popolare era proprio Bassam Abu Sharif, qualificato come «contatto privilegiato» della giornalista operante a Beirut. Giovannone, interrogato dal giudice istruttore veneziano, ha spiegato che fu lui stesso a fare al ministero dell'Interno «il nome della Porena come persona che poteva rapidamente mettere in contatto le autorità italiane interessate e l'Fplp di Habbash in caso di operazione terroristica che questo avesse eventualmente attuato contro obiettivi italiani e ciò a causa dei buoni rapporti che la Porena intratteneva con Bassam Abu Sharif, esponente del Fronte».

Mastelloni ha appurato, inoltre, che la Porena ha lavorato per il Sismi anche dopo la gestione Santovito, sotto il generale Ninetto Lugaresi, subentrato ai vertici del servizio dopo lo scandalo della P2. Scrive il giudice: «La Porena, che aveva ottimi rapporti con i massimi esponenti politici in ambito Olp, finì per divenire pertanto una sorta di *alter ego* del Giovannone e godette di notevoli coperture da parte dei vari ambienti istituzionali».

L'aspetto eclatante e inquietante è che Bassam Abu Sharif, il «contatto privilegiato» della Porena in seno all'Fplp, è colui che (nel luglio del 1970 di ritorno da Mosca dove aveva frequentato l'università per stranieri Patrice Lumumba) ha avuto il compito di arruolare Ilich Ramirez Sanchez (vero nome di *Carlos*) nelle file del Fronte popolare, inquadrandolo nella rete clandestina operante in Europa che faceva capo a Mohamed Boudia (soprannominato *Barbablù*).

È stato proprio Bassam Abu Sharif - come ricorda il giornalista britannico John Follain nel suo ottimo saggio *Jackal* - a dare il *nom de guerre* al giovane venezuelano appena arruolato, suggerendo *Carlos* perché è la corruzione spagnola del nome arabo Khalil, portato nella Penisola iberica dai Mori. Bassam Abu Sharif rimase in contatto con il gruppo *Carlos* soprattutto attraverso Ali Al Issawi, con il quale si incontrava a Berlino Est. Al Issawi (*alias* Abul Hakam), ufficiale dei servizi segreti siriani, era il vero numero due dell'organizzazione, cofondatore di Separat, uno dei più influenti e stretti collaboratori di *Carlos*, capo della struttura logistico-militare e responsabile del trasporto degli esplosivi e dell'approvvigionamento delle armi. Anche Abu Ayad manteneva contatti con *Carlos* e lo faceva attraverso il suo numero due, Amine El Hindi, dirigente dei servizi di sicurezza di al Fatah, il quale si incontrava con Johannes Weinrich (detto *Steve*). Il cerchio si chiude quando si scopre che anche Rita Porena - fin dal 28 giugno 1975, 24 ore dopo la strage di Rue Toullier a Parigi - era segnalata dalle autorità francesi a tutte le polizie europee (fra cui quella italiana) come sospetta appartenente al gruppo *Carlos*... Il nome della donna finì anche nelle indagini sull'attentato dinamitardo del 4 agosto 1972 al deposito di carburanti Siot di Trieste, fatto saltare in aria proprio da Mohamed Boudia con venti chili di esplosivo. L'incendio, che mandò in fumo 250mila tonnellate di greggio, divampò per due giorni e due notti.

L'ora della verità

A 25 anni di distanza dalla strage alla stazione centrale di Bologna, forse è arrivato il momento di dirla tutta, di raccontare al Paese come andarono, effettivamente, le cose quella mattina di sabato 2 agosto 1980. Forse è arrivato il momento di fare i conti con uno dei capitoli più controversi e dolorosi del nostro passato recente, soprattutto per restituire alla memoria degli italiani una ricostruzione dei fatti onesta, serena, obiettiva, immune dalle intossicazioni ideologiche della guerra fredda e indispensabile per una piena e condivisa riscoperta del nostro passato, per guardare al domani con fiducia, sentendo l'orgoglio di essere italiani.

Forse è arrivato il momento di sapere cosa fece il Sise, il nostro servizio segreto civile, nel momento in cui ricevette l'informativa del direttore dell'Ucigos (che di certo non può essere sospettato

o accusato di deviazioni o tacciato di piduismo) che metteva in guardia l' *intelligence* su possibili attentati contro il nostro Paese. Ad un quarto di secolo da quell'orrendo attentato, l'opinione pubblica è ormai matura per sapere se – quel giorno a Bologna – c'erano agenti dei nostri servizi di sicurezza che stavano lavorando per trovare una soluzione a quell'intrigo internazionale...

La favola dei servizi deviati non regge più. Al Sismi come al Sise, coloro che si sono mossi nelle sabbie mobili di questa intricata vicenda lo hanno fatto perché qualcuno, ai piani alti della politica, ordinò loro di farlo. D'altronde, che senso aveva depistare a destra mentre si indagava a destra? È arrivato il momento di dire la verità, tutta la verità.

Gian Paolo Pelizzaro
Area, luglio-agosto 2005